

Piero Violante
Vita d'artista

All'Offertorio della messa funebre per Nino Titone celebrata nella bella chiesa di Santa Maria La Nova, a pochi passi dalla sua sontuosa dimora, Paolo Emilio Carapezza, smagrito, intona all'organo il tema della canzone per Natale di Francesco Pennisi, il musicista sodale di Titone e che aveva esordito alle Settimane di Nuova Musica. Quella melodia sommessa, giocata da Carapezza con l'affetto della memoria vissuta, chiudeva così un cerchio magico per quanti numerosi erano venuti per salutare una delle intelligenze più acute e visionarie di Palermo. Carapezza ha ricordato su la Repubblica Palermo, così come lo ha ricordato nella Messa, con voce ferma, Amalia Collisani il semplice fatto che Titone - con il suo entusiasmo e la sua determinazione che nascondeva dietro il suo aspetto pacioso mai sopra le righe - ha fatto di Palermo la capitale europea della musica negli anni sessanta. Motorino instancabile, anche dopo le Settimane Titone si è dato il compito di trascinare Palermo in Europa inventando festival, riviste, dirigendo gli Amici della Musica. E così si è inventata una Palermo immaginaria minoritaria, mentre quella maggioritaria in realtà era spesso restia a seguirlo e remava contro in nome di carabattole paludate di tradizione.

Ma Titone, insieme a Carapezza e ad Agnello visionari non da poco, non si è mai arreso. Correndo un grave rischio. La perseveranza e la fedeltà ad un progetto a Palermo difatti sono subito scambiate per volontà egemonica. La volontà di Titone e di Agnello di trasformare l'offerta musicale, l'organizzazione della musica venne subito accusata di egemonia. Eppure senza la loro egemonia il livello qualitativo e organizzativo della vita musicale regionale non avrebbe raggiunto il livello professionale che ha a dispetto dei feedback clientelari che hanno fatto abbassare la guardia del professionismo.

Titone in cinquanta anni di attività ha mostrato che si poteva essere visionari e professionisti. Per i palermitani un ossimoro.

Vi sono vari passaggi negli anni Ottanta e negli anni Novanta i cui Titone riassevera questa legge elementare che la visionarietà è una costruzione. Penso soprattutto alla grande idea, poi naufragata, del festival Stockhausen che avrebbe dovuto riportare Palermo al centro della scena musicale e fare della città la Bayreuth di Stockhausen. Titone favorì il naturale idillio tra Orlando e Stockhausen, ma l'idillio s'infranse sulla retorica politica meno costruttivista della visionarietà artistica. Un boccone amaro. Ne inghiottì anche altri.

Penso alla grande impresa del Cims, del centro di documentazione musicale siciliano. Ebbe una bella sede dei bellissimi mobili. Titone era molto attento alla perfezione della forma. Pubblicò bellissimi libri che sono punti di riferimento obbligato per musicisti come Arrigo, Clementi, Pennisi, Incardona.

Rimase senza fondi, rischiò molto in prima persona, ammalandosene. Ma con lentezza si riebbe e ripartì.

Una storia così esemplare per la competenza della quale è intessuta avrebbe meritato maggiori riconoscimenti pubblici. Penso che per le due istituzioni musicali maggiori di Palermo come il Teatro Massimo o l'Orchestra Sinfonica Titone fosse una risorsa della quale si è voluto fare a meno.

Fuori da schemi, Titone disegnava e anticipava nuove prospettive.

A Darmstadt capisce che si è in un vicolo cieco. Che il feticismo tecnicistico già denunciato da Adorno e quindi da Metzger doveva essere smantellato. Il festival di Palermo rompe con la unidirezionalità darmstadtiana e fa irrompere sulla scena musicisti che altrimenti sarebbero stati ignorati. Da Pennisi a Sciarrino. Essendo baciato dai talenti - era pittore e scultore - capì meglio di tutti il senso del saggio di Adorno sull'informel. Questa sua natura poliedrica gli permetteva di valutare la saturazione dei linguaggi e la

necessità non della contaminazione o delle facili sovrapposizioni e lo portava a relativizzare lo sguardo e l'orecchio.

Due autunni addietro, Salvo Cuccia mi propose di girare per la Rai un video su Palermo '63. Insieme a Carapezza siamo andati a trovarlo nella sua dimora sulla Cala dove il tempo è fissato tra secondo settecento e primo ottocento. In questo scenario, che induce all'anacronismo, Titone e Carapezza ricostruirono i personaggi, le musiche nuove di quelle Settimane regalandoci uno straordinario pezzo di teatro. Titone con un ilare understatement cercava nei libri, nelle riviste, che ci aveva squadernato davanti, le pezze d'appoggio di quell'avventura straordinaria fatta solo di prestazioni volontarie dell'intelligenza e con poche lire; mentre Paolo Emilio scattante, rubabattute, lo incalzava nei ricordi.

Nel suo ultimo libro su Verdi, il primo dei cinque programmati e pare completati, parla delle opere di Verdi come di "capsule di irrealità sospese sulla realtà". Scrive che "la grandezza dell'opera d'arte consiste nell'essere reale nell'irrealità". Chissà forse inconsapevolmente alludeva alla sua vita d'artista. Che fortuna averlo conosciuto.